

bene essa appare divinità regnante sopra ogni cosa all'ingiro ed i piccoli borghi affacciati sulla costa, le fan corte festosa, e sembrano quasi accorrenti verso il suo sorriso.

Pure non è sempre questa l'immagine che Trieste offre al navigatore che da una prora la guardi, anelando alla sua riva. Urla talvolta nella conca la bora con una rabbia che impaura, e l'acque hanno un ruggito leonino. Tale altra, invece, la caldura abbatte la sua coltre infocata da orizzonte a orizzonte, e allora la fumea dei grandi piroscafi neri, dei forni laboriosi della Servola volgenti al cielo otto orride gole nimbose, degli opifici adunati nei sobborghi nuovi, gravita come schiacciata e compressa sulle case, sui giardini, sull'ampio e fragoroso porto cui veglia il rotondo faro tutto radioso a notte delle sue luci alterne.

In tale aspetto la città ha qualcosa di rude e di ansioso: par che la tesa atmosfera debba schiantare con un tuono, come una membrana immane: e con che gioia la bocca si schiude al primo soffio di vento fresco e salmastro che, rotta la bruma, canta libero sulle cime dei colli e corre pei larghi viali tra uno stormire possente di platani ondeggianti!... E si va lietamente verso il Canale, a veder palpitar le vele.

Si va lungo la banchina, avendo innanzi la mole enorme del Punto Franco con le sue tettoie, i suoi rifugi, le sue stazioni, i suoi argani, le sue ciclopiche gru. Sbigottiti si guardano le carene rossastre, nere, azzurrine. bianche, fasciate di giallo e di porpora, coi fumaiuoli tozzi, gli alberi inclinati, le ciurme in movimento: e dai fianchi dei mostri, traboccano torrenti di carbone e di grano, e dai canapi, dalle catene che stridono lungo ordigni dentati pendono nel vuoto, dondolanti, malcerti, sacchi, balle, casse d'ogni forma: mentre sulle acque sozze ed oleose le barche e le chiatte s'affollano a riceverne il peso.

Non questo tumulto è nel tranquillo canale invece. Qui sono i velieri: tartane, bragozzi, trabaccoli, paranze: e vengono da Zara, da Traù, da Almissa, vengono dalle